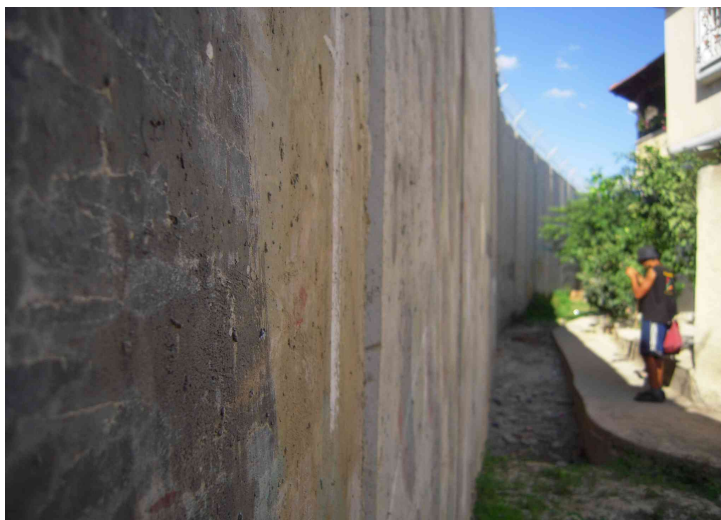


Il muro della vergogna di Camilla Ioli

Qalqilya è una città di 45.000 abitanti la cui vita si basa quasi esclusivamente sull'agricoltura. Il muro israeliano ha distrutto l'economia circondando la parte vecchia e dividendo quindi la città in due parti distinte.



Ci fermiamo con Taysir, la nostra guida per questa giornata, a pochi metri dal muro. Di fronte ad esso, a circa 12 metri, ci sono una serie di villette a schiera le cui finestre danno sulla lunga parete grigia e un filare di viti si interrompe bruscamente ai piedi del grande mostro grigio.

Il muro, in questa parte di città, è alto otto metri.

Otto metri di cemento armato al cui vertice scorre un filo spinato da cui passano scariche elettriche continue. È possibile vedere chiaramente anche le numerose torrette di controllo, le tante telecamere e luci che accompagnano la distesa del muro per tutto il perimetro.



Il muro che lo Stato d'Israele ha iniziato a costruire nel 2003 si estende per settecento chilometri sul confine dello stato israeliano privando i palestinesi di un terzo delle loro terre e del 45% delle risorse idriche necessarie al loro sostentamento: dividendo famiglie, amici, parole e sogni.

Anche le parole e il modo di pensare degli abitanti della Cisgiordania, sia Ebrei che Arabi, sono stati influenzati dalla costruzione di una delle più grandi e mostruose opere umane dopo la muraglia

cinese.

Ancora oggi non si sa come chiamarlo: alcuni dicono semplicemente “*il muro che divide Israele dalla Palestina*”, altri il “*muro dell'Apartheid*”, “*il muro della vergogna*” altri ancora cercano di evitare di definirlo.

La definizione più difficile rimane quella per indicare le due parti, quella israeliana e quella araba: gli altri (l'altra parte) oppure il termine inglese “*the other side*”.

È ancora tutto confuso... indefinito, ma i bambini che vivono in queste villette a schiera si affacceranno ogni giorno su una parete grigia che gli impedirà di guardare al di là, cresceranno con una mente che avrà accettato la quotidianità di vivere in gabbia e allora sì che le parole si troveranno.

Ci sarà però un bambino che ogni mattina vedrà scritto sul “suo pezzo di muro” un frase: **EXIST IS TO RESIST** e magari non si sentirà solo.

Il mio augurio è che questo ragazzo cresca sognando la parte al di là e forse le sue parole non saranno le pietre israeliane ma i fiori che crescono nel suo giardino.

